

NOIA

Riccardo Dalle Luche

PRIMA PARTE

Parlare della noia

La noia non è una passione, ma quell'esperienza che in determinate persone (in determinati temperamenti) è prodotta dall'assenza di passioni; la noia non è l'a-patia, l'indifferenza, ma piuttosto l'inclinazione a patire per l'a-patia o l'anestesia affettiva appena esse si **annunciano***. L'annoiato ha un bisogno estremo di sentire, e solo appassionandosi può ripristinare, col contatto con l'ambiente e col mondo, quello con se stesso. La noia è quindi una sorta di negativa, oppure di matrice delle passioni, è il sentimento non della mancanza di sentimenti, ma di oggetti che possano suscitare di intensi.

Parlare della noia "endogena", del tedio, disposizione affettiva del soggetto in gran parte indipendente dagli elementi situazionali, causa piuttosto che effetto della monotonia e della fatica (Jankélévitch, 1963, p. 80), implica uno sforzo di discriminazione semantica e di creazione sintattica. Sulla noia, per la noia (come tentativo di vincerla, superarla, comprenderla, definirla, sublimarla) si sono esercitati scrittori (narratori e filosofi) finissimi, da Pascal a Kierkegaard a Schopenhauer, da Senancour a Leopardi a Baudelaire, da Flaubert a Gonçarov, da Jankélévitch a Heidegger a Sartre, da Pessoa a Moravia a Gadda¹. Nei secoli questa *Befindlichkeit* penosa e capricciosa, priva

* Per una visione complessiva della portata psicopatologica, clinica e nosografica della noia ed un'esautiva rassegna della letteratura rimando ai lavori pubblicati tra il 1987 e il 1993 con Carlo Maggini (cfr. bibliografia). Il testo che segue riprende in modo meno accademico e sistematico alcuni dei nodi fenomenici sollevati dai vissuti di noia allorché, protraendosi, connotano più o meno stabilmente il fondo affettivo di determinate personalità, condizionandone il divenire vitale e relazionale.

di motivazioni, protratta o ricorrente, che spinge ad interrogarsi sul senso problematico del proprio rapporto col mondo, è stata chiamata *taedium vitae*, *acedia*, morosità, *secheresse*, *spleen*, *ennui*, noia esistenziale, inquietudine, nausea, vuoto, male di vivere, male oscuro, e ha dato spunto a discorsi diversissimi tra di loro, sia nell'impianto descrittivo che in quello ideologico e interpretativo (Maggini e Dalle Luche, 1987; Maggini e Dalle Luche, 1991a). Sentimento spirituale quant'altri mai, la noia esprime nuclearmente una sensibilità sottile e critica nei confronti della mediocrità indistinta, monotona e ripetitiva della vita quotidiana e l'acuta insofferenza per i limiti che essa impone, in contrasto con l'illimitatezza del possibile; se talora determina coraggiose prese di posizione etiche e rivoluzionari cambiamenti esistenziali, più spesso la noia "endogena", il tedio, risulta indistinguibile da vissuti somatici di sazietà, stanchezza, inibizione, indolenza, pigrizia e apatia, e sfuma facilmente nella depersonalizzazione e nella derealizzazione², nel vuoto del non esserci, del sentirsi nulla, nel vissuto prossimo all'angoscia del nulla che è l'esperienza del quasi-niente, infine nella disperazione e nel desiderio suicidiario. "Noia mortale" si dice comunemente, indicando senza riflettere i rapporti che la noia intrattiene, appunto, con la morte, in quanto percezione dell'assenza di stimoli vitali e dell'impossibilità, in fondo, di trovarne, salvo lo stesso fatto di darsi la morte, unica, tra le esperienze, non ancora consumata. La noia, soprattutto metaforicamente ma talora anche realmente, mette in questione la ragione stessa di vivere (Jan-kélévitch, 1963, p. 92) e, sul piano interiore, è una vera e propria metafora di una coartazione vitale che non ammette se stessa.

Nessuno ha ancora definito, con linguaggio attraverso il quale lo potesse capire chi non lo ha provato, che cosa sia il tedio. Ciò che alcuni chiamano tedio non è altro che la noia; per altri non è altro che il malessere; ci sono altri, infine, che chiamano tedio la stanchezza. Ma il tedio, sebbene partecipi della stanchezza e del malessere e della noia, partecipa di essi come l'acqua partecipa dell'idrogeno e dell'ossigeno, dei quali si compone e i quali include, senza che ad essi assomigli. Se dunque alcuni danno al tedio un senso ristretto e incompleto, altri gli prestano un significato che in certo modo lo trascende, come allorché viene chiamata tedio la nausea intima e spirituale della varietà e dell'incertezza del mondo. Ciò che fa sbadigliare (cioè la noia); ciò che fa cambiare posizione (cioè il malessere); ciò che costringe all'im-

mobilità (cioè la stanchezza): niente di tutto questo è il tedio; ma non lo è neppure il senso profondo della vacuità delle cose, attraverso il quale le aspirazioni frustrate si liberano, le ansie disilluse lievitano e si forma nell'anima il seme da cui nasce il mistico o il santo.

Il tedio è, piuttosto, la noia del mondo, il male di vivere, la stanchezza di aver vissuto; il tedio è veramente, la sensazione carnale della vacuità prolissa delle cose. Ma il tedio è, più che questo, la noia di altri mondi, che esistano o meno; il male di dover vivere, sebbene "altro", sebbene in altro modo, sebbene in altro mondo; la stanchezza non solo dello ieri e dell'oggi, ma anche del domani, dell'eternità, se essa esiste, del nulla, se esso è l'eternità. Non è solo la vacuità delle cose e degli esseri che duole all'anima quando essa è in tedio; è anche la vacuità di qualcos'altro diverso dalle cose e dagli esseri, la vacuità della stessa anima che sente il vuoto, che sente di essere il vuoto, e che in esso di se stessa si nausea e si ripudia.

Il tedio [...]. Pensare senza che si pensi, con la stanchezza di pensare; sentire senza che si senta, con l'angoscia del sentire; non volere senza che non si voglia, con la nausea di non volere: tutto questo sta nel tedio senza che ciò sia il tedio, e del tedio è soltanto una parafrasi o una traslazione. Consiste in una sensazione diretta, come se sopra il fossato del castello dell'anima si alzasse il ponte levatoio e fra il castello e le terre circostanti restasse il poterle guardare senza poterle percorrere. È un isolamento di noi in noi stessi, ma un isolamento dove ciò che separa è stagnante come lo siamo noi: acqua sporca che circonda la nostra impossibilità di capire. (Fernando Pessoa, 1990).

La noia è quindi «l'indeterminatezza stessa fatta sentimento, il sentimento che non è alcun sentimento, ma la possibilità di tutti i sentimenti» (Jankélévitch, 1963, p. 72), un vissuto al limite dell'ineffabilità, instabile, ricorrente ma cangiante, sfumante in una serie di stati affettivi contigui; impone uno sforzo senza fine a chi ne cerca una definizione, poiché all'impossibilità di pervenire a chiare distinzioni categoriali fa da contraltare la necessità di mantenere discriminazioni che consentano un'articolazione conoscitiva. Lo psicopatologo non può che muoversi con fare incerto in questo territorio che, come un deserto pietroso, riconosce mille sfumature e ombre su un fondo che globalmente appare uniforme; schiacciato tra il senso d'ammirazione per la qualità delle (auto)descrizioni dei grandi scrittori e l'irritazione per la sua indistinguibilità categoriale e la sua irriducibilità oggettiva (biologica)³. Il discorso psicopatologico non sembra poter trovare un suo specifico spazio euristico, ed infatti le ricorrenti ed epidemiche

fioriture d'interesse per questo affetto – cui Heidegger, insieme all'angoscia, attribuisce il valore di *Grundstimmung* (Froment Meurice, 1985) – in psichiatria si sono rapidamente dissolte (l'ultima dimostrazione è stata l'abolizione nel DSM-IV del termine "noia" nell'*item* "sentimenti cronici di vuoto e noia", ottavo criterio diagnostico per il Disturbo Borderline di Personalità nel DSM-III)⁴.

Eppure la noia (il tedio) s'incontra nella pratica clinica frequentemente e mai banalmente; il suo perdurare è sospetto, e l'esperienza ci dice che, oltre a sostenere già di per sé comportamenti instabili e rischiosi (Zanarini *et al.*, 1989), raramente non prelude a sviluppi psicopatologicamente più significativi⁵. Nella pratica di ciascuno di noi ci sono vari pazienti dotati di notevoli competenze linguistiche che ce ne hanno parlato, spesso con una pregnanza non inferiore alle confessioni e trasfigurazioni letterarie degli autori sopracitati (Dalle Luche e Maggini, 1993; Maggini e Dalle Luche, 1991a).

Dall'altra parte del rischio di non vederla o di non volerla vedere (di abolirne qualunque valore diagnostico per la sua scarsa oggettività), vi è quello di decretarne con troppa facilità lo statuto patologico (biologicamente determinato): la noia cronica è sempre patologica, esprime un difetto (di tono, di vitalità, di energia, di capacità di provare i sentimenti, di dividerli, ecc.) che presto o tardi, nonostante tutti i tentativi di compenso comportamentale, farà vedere i suoi frutti fatali. Il riduzionismo biologico ha sostituito la teoresi morale, religiosa e metafisica che ha contrassegnato tradizionalmente la letteratura su *taedium vitae*, *spleen* e *malheur de vivre* (Maggini e Dalle Luche, 1987; Maggini e Dalle Luche, 1991b). I neurotrasmettitori stanno oggi al posto di Dio come risposta omniexplicativa anche per questo «affetto in cerca di una rappresentazione» (Huguet, 1987) che reclama innanzitutto ciò che il clinico può sempre meno offrire oggi: un ascolto comprensivo e non categorizzante, un deciframento fatto di adombramenti prospettici, un'ermeneutica psicodinamica pronta a ridiscutersi continuamente. Quali che siano i discorsi psicopatologici e clinici che la noia morbosa può sollevare, li accomuna lo sfuggire ogni risposta univoca e definitoria, ogni pretesa di obiettività e di ortodossia metodologica ed epistemologica.



Problemi semantici e defnitori

Nella sua definizione più generale *noia* è un affetto, o, meglio, una *Stimmung*, cioè un modo di intonarsi al mondo-ambiente (Froment Meurice, 1985); di tutti gli affetti, la *noia* ha la proprietà di segnalare uno sfasamento, uno stridore, una dissincronia tra i vissuti del soggetto che la avverte e la situazione nel mondo in cui si trova a vivere. L'etimologia latina della *noia* (dal latino *in odio*, con la mediazione del provenzale *ennojo*), non meno dei corrispettivi ispanici (*aburrimiento*: avere in orrore) e inglese (*boredom* viene da *to bore* che rinvia al fastidio ripetitivo di una trivella), indicano che la *noia* è un affetto rivelatore di un rapporto negativo col mondo, dell'assenza di sentimenti positivi verso la realtà, dell'assuefazione agli stimoli abituali senza che ne siano presenti di alternativi; di una situazione di stallo, senza sbocchi praticabili, senza sfumature ansiose o fobiche, ma neppure senza la totale assenza di emozioni e sentimenti, il distacco totale dell'indifferenza e dell'apatia (Dalle Luche e Maggini, 1993).

Provare intensi e protratti sentimenti di noia è un'esperienza comune, soprattutto in determinate età della vita (in genere l'adolescenza, ma per alcuni anche l'infanzia o l'età del pensionamento – Greenon, 1978; Gross *et al.*, 1987; Maggini e Dalle Luche, 1987); la noia infatti è un dispositivo sempre pronto ad attivarsi quando, contro le nostre aspettative, si genera una dissincronia col mondo ambiente.

Producendosi ogni qualvolta «per la vacuità relativa di un tratto di tempo, diventiamo attenti al passaggio del tempo stesso» (James, 1890), la noia infatti è l'indice affettivo di come è dato di vivere il tempo in una relazione disarmonica tra il progetto e l'attesa, il possibile e il reale, la volontà e il suo compimento: è il segno della consegna del soggetto al tempo, che acquista una consistenza quasi materiale stirandosi in lunghezza (Minkonski, 1966) nel fraporsi tra l'immaginabile e l'attuabile (da cui il termine tedesco *Langeweile*: istante lungo). Lo sfasamento, l'asincronia tra il tempo dell'attesa e quello del compimento dell'azione intenzionata traducono il rapporto che il soggetto intrattiene col mondo che lo circonda; fattori legati a questo o a quello possono determinarlo, ma quando la noia si produce indipendentemente, o in modo relativamente indipendente dalle circostanze, quando non vi è alcuna fantasia, alcuna rappresentazione progettuale che possa spingere ad azioni volte ad eliminarla, quando cioè l'assenza di motivazione sembra non lasciare trasparire alcuna alternativa non solo reale, ma neppure fantasmatica, quando l'oggetto del desiderio non solo è assente, ma non esistente (Hartocollis, 1977), quando l'attesa è attesa senza motivo di niente (Bisanti, 1994), allora la noia diviene vero e proprio *tedio*, «la vacuità della stessa anima che sente il vuoto» (Pessoa, 1990): cioè un affetto che si apre a dimensioni metafisiche rivelandone le radici nella stessa costituzione esistenziale del soggetto.

Come scrive Jankélévitch, vi è non solo una noia *a posteriori*, quella della coscienza che tutto ha conosciuto, disillusa e sazia (*blasé*), ma soprattutto una noia *a priori*, quella di chi è disincantato prima di essere mai stato incantato, disingannato senza aver gioito, disgustato prima di aver gustato: la noia, cioè, come «esperienza non sperimentata» che non nasce dallo scacco empirico, ma dalla disillusione meta-empirica della vanità di tutte le cose.

Quali che siano le determinanti, i correlati edonici di questa dis-sincronia temporale sono una forma paradossale di insoddisfazione e spiacevolezza definita da Dupuis «anestesia dolorosa» (Dupuis, 1934); quelli comportamentali gli espedienti finalizzati ad una riappropriazione attiva del tempo, al ribaltamento del suo dominio attraverso la sua scansione artificiale mediante gesti spesso compulsivi e (o) rituali tra i quali, prototipici, quelli legati al soddisfacimento orale del mangiare o del fumare, l'uso del telefono, la ricerca di distrazioni o di altri mezzi che illudano di riannodare un rapporto col mondo-ambiente, non ultimo il sonno, che in fondo è il «passa-tempo per eccellenza» (Jankélévitch, 1963).

L'ambigua profondità della noia

Ciò che rende ulteriormente ambiguo il vissuto della noia è il suo potenziale attraversamento in profondità degli strati affettivi (in senso scheleriano) con una trasformazione dei suoi caratteri formali correlativa alla maggiore penetranza e pervasività della consegna del soggetto al tempo e al vuoto. Esempio rimane in questo senso la trattazione che Heidegger dà dei tre gradi di noia in un testo derivato da un corso tenuto a Freiburg nel 1929/30 (Heidegger, 1929-30; Froment Meurice, 1985): il primo grado (annoiarsi di qualcosa) è esemplificato dall'attendere un treno in ritardo in una stazione di provincia: la sospensione temporale che ne risulta rende percepibile lo scorrere del tempo che diviene lento, lungo, incarcerante. Per farlo passare (ingannarlo, ammazzarlo) si impiegano i più diversi passatempo, oppure si cede ad un'irrequietezza vana, una ricerca disperata di occupazione che colmi il *tempo vuoto* venuto a crearsi; il secondo grado (annoiarsi senza motivo) è esemplificato da un uomo che si annoia ad un *cocktail* ben riuscito, nonostante i molti stimoli piacevoli. L'uomo, per far passare il tempo fuma, si dedica a questo «gesto vuoto per eccellenza»; il tempo non opprime come nel primo grado, non c'è sospensione temporale, ma l'ancora più intensa percezione della pura durata, del «vuoto costituito da se stesso». Il terzo grado di noia (noia profonda) non ha esempi possibili, ma per essa più volte Heidegger propone la metafora della nebbia («la noia profonda che si insinua serpeggiando nella profondità della nostra esistenza come nebbia silenziosa», scrive anche nel coevo *Che cos'è metafisica?*); que-



sta condizione è indeterminata ed impersonale, non ha più per niente a che fare con l'individuo e la situazione in cui si trova; il soggetto è un Sé impoverito fino all'estrema rarefazione, una presenza privata di ogni intenzionalità e capacità discriminativa, dissolta in una sorta di estasi negativa, di *noche oscura de l'alma* che può essere solo ribaltata da un improvviso e istantaneo rischiaramento.

La fenomenologia esistenziale delineata da Heidegger è particolarmente esemplificativa perché corrisponde alle distinzioni categoriali tipiche emerse in campo psico(pato)logico e psicoanalitico tra noia "normale" ("oggettiva", "reattiva", "esogena") e noia "morbosa" ("soggettiva", "primitiva", "essenziale", "nell'Io", "endogena"), e, delineando un percorso di progressiva depersonalizzazione/derealizzazione, finisce, nel suo terzo grado, per dischiudere l'accesso ad una fenomenologia soggettiva delle sindromi schizofreniche apatiche, benché Heidegger attribuisca alla noia profonda lo statuto di *Grundstimmung* rivelatrice ed autentica. Le corrispondenze descrittive tra fenomenologia filosofica e psicopatologia si dicotomizzano infatti completamente sul piano del senso per l'assunzione di costellazioni antinomiche di valori dove la socialità, la comunicazione interpersonale e l'attività sono gli indici di salute, la passività contemplativa, la sospensione delle identità di ruolo e la sottrazione all'anonimia sociale quelli di una maggiore autenticità esistenziale, e per l'assunzione, nella maggior parte dei contributi psicopatologici sulla noia, degli aspetti dinamici e motivazionali propri all'*homo natura*.

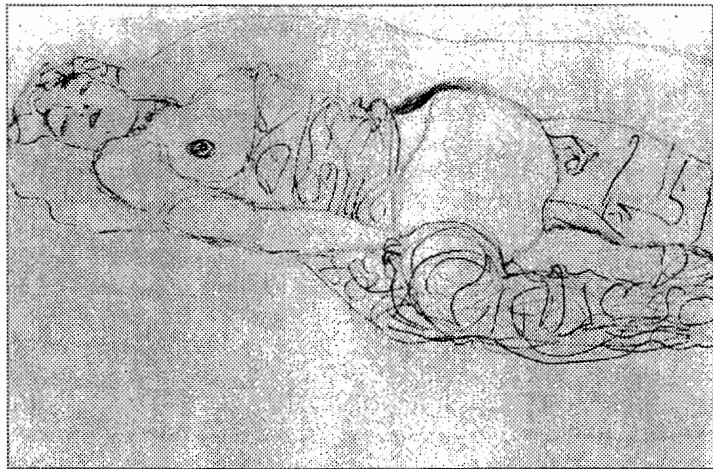
Teorie psicoanalitiche della noia

Statuto psico(pato)logico ambiguo, quello della noia, indice di una disarmonia col mondo che può avere le più svariate ragioni ed evolvere nei modi più diversi, da un sano e deciso rivolgimento esistenziale alla disgregazione schizofrenica. *Stimmung* ambigua, dunque, la noia, quando tende a protrarsi al di là di ogni possibile motivazione, a non sboccare in scelte e decisioni, a sostenere agiti ed abusi di ogni tipo, in un'*escalation* in cui la disperata ricerca di un rapporto affettivo col mondo è solo l'inizio di un percorso di autodistruzione.

Dire noia equivale a dire narcisismo (Berti, 1991). Tuttavia, sia un benigno narcisismo che un narcisismo maligno possono soggiacere alla suscettibilità alla noia. Uno stesso sguardo esigente e perfezioni-

stico verso una realtà che appare scialba e mediocre accomuna l'annoiato sano a quello votato alla malattia, e spesso è impossibile per lungo tempo distinguerli.

Benché già nei secoli diciottesimo e diciannovesimo la noia (come *ennui* e *malheur de vivre*) avesse assunto lo statuto di sintomo di una crisi dei valori collettivi nella nascente società materialistica e sensistica (allora esclusivamente circoscritta agli ambienti aristocratici), è solo con lo sviluppo di una psicologia naturalisticamente fondata che essa viene ad essere considerata l'indice di una disarmonia patologica della struttura dell'individuo. La letteratura scientifica a cavallo tra Ottocento e Novecento insiste sulla strada delle concettualizzazioni metaforiche meccanicistiche (blocco tonico delle tendenze individuali, conflitto tra la ricerca di stimoli e l'impossibilità di trovarne, disarmonia tra forza e tensione psicologica, ecc.); in una modellistica non meno metaforica ma sempre più confinata nell'ambito intrasoggettivo e ripiegata verso le dimensioni plastico-matrici delle vicissitudini infantili, i primi psicoanalisti vedono la noia come l'esito di uno stato pulsionale trattenuto per la rimozione delle mete oggettuali, o per l'insistenza di dinamiche narcisistiche o sadico-anali, comunque preedipiche. Lo sviluppo successivo delle teorie psicoanalitiche della noia, rigoglioso soprattutto negli Stati Uniti e in Francia, sottolinea ulteriormente l'incapacità dell'annoiato di liberarsi dagli investimenti libidici degli oggetti primari; il Sé dell'annoiato è di tipo grandioso-megalomane, idealizzante, fallico, icariano, dominato da conflittualità tra Super-Io arcaico e ideale dell'Io nelle personalità narcisistiche, mentre nelle organizzazioni borderline, i sentimenti cronici di noia testimoniano del loro strutturarsi intorno al *vacuum* creato tra l'abbandono degli investimenti oggettuali simbiotici e l'incapacità di sostituirli con altri più maturi: la noia si propone ogni volta che viene meno l'illusione di un investimento totale, è l'indice di un'affettività paradossale nella quale consistono la capacità di negare la dipendenza ed un disperato bisogno di instaurarla (di ritrovarla) (Maggini e Dalle Luche, 1991a). La noia è il contrassegno di una situazione di stallo degli investimenti, di un parziale disinvestimento sospeso tra due relazioni impossibili, quella con un oggetto impossibile (non-più-possibile) e quella con un oggetto assente (Huguet, 1987). Uno scarto che può solo essere negato o ribaltato nell'esaltazione onnipotente ed



autosufficiente, oppure dare corso ad un'abituale instabilità nell'attaccamento affettivo alle cose e alle persone costellata da un eterno riproporsi di rotture e ritorni (Maggini e Dalle Luche, 1991a). La primitività degli investimenti dell'annoiato determina inoltre l'incapacità di tollerare la dilazione del soddisfacimento pulsionale e il rispetto delle limitazioni del reale (rabbia narcisistica dei limiti – Mijolla Mellor, 1985).

Riassumendo e semplificando in una formula le varie concezioni, si può dire che, da un punto di vista psicodinamico, la noia nasconde sempre una rabbia inespressa (implicita nell'etimo *in odio/ennojo*), un cupo risentimento per i limiti dell'oggetto d'amore. È ovvio che l'annoiato sia particolarmente intollerante delle situazioni e delle relazioni che, con la loro mediocrità, si allontanano da un ideale di completezza e perfezione, cioè generano un'incrinatura nel rapporto speculare tra il suo Sé grandioso e l'ambiente e le persone che lo circondano. La disposizione ad annoiarsi nasconde quindi una voracità affettiva che può subire trasformazioni e destini diversificati: da una parte la rincorsa all'incorporazione orale avida e coatta, alla moltiplicazione degli stimoli attivanti, dall'altra la ricerca di una intensità empatica totale su un singolo oggetto d'investimento.

Le metafore del pensiero metapsicologico, linguaggio che oggi sembra autoerodersi in una rapidissima obsolescenza, in fondo non fanno che riproporre le concezioni romantiche della noia come scacco e immagine negativa del desiderio: la noia è – ancora il destino di chi non sa arrendersi alla propria finitudine – rinunciare ad un sogno di onnipotenza, è la malattia di colui che deve confrontarsi con la dimensione infinita del possibile, o con l'intensità totale delle emozioni, l'indice della frustrazione di questa esigenza.

L'annoiato e l'infinito

Il tedio è la sensazione fisica del caos, che il caos sia tutto. Colui che è stanco, che ha malessere; che è annoiato, si sente prigioniero in un'angusta cella. Colui che è disgustato dalla strettezza della vita si sente ammanettato in una grande cella. Ma colui che ha tedio si sente prigioniero in libertà in una cella infinita. Sopra colui che si annoia o ha malessere, o è affaticato, possono crollare i muri della cella e sotterrarlo. A colui che si affligge della piccolezza del mondo possono cadere le manette, ed egli può fuggire; o, addolorandosi senza poterselo togliere, egli, sentendo il dolore, può riviversi senza pena. Ma i muri della cella infinita non possono sotterrarci, perché non esistono; né può provarci che siamo vivi il dolore di manette che nessuno ci ha messo ai polsi (Fernando Pessoa, 1990).

Noia (tedio) è dunque un termine che in ultima analisi implica un rapporto necessario con l'infinito; quello che un tempo, come *acedia*, era un vizio capitale (Maggini e Dalle Luche, 1987), può oggi essere considerato un disperato indice di spiritualità atea. Per questo la psicoanalisi ha insistito sulle relazioni tra suscettibilità alla noia e strutturazioni narcisistiche, che è poi il modo tecnico e moderno per designare l'incapacità del soggetto di riconoscere e sottostare ai limiti convenzionali (de-finiti) delle possibilità interpersonali o di soffrirne l'imposizione.

L'annoiato vorrebbe l'assoluto, cioè qualcosa che si dà solo fuori del reale; sa che dovrebbe accontentarsi del relativo, ma è proprio ciò che non è in grado di fare, pena un'intollerabile insoddisfazione: «la noia è il segno del nostro mezzo-angelismo (*demi-angélisme*) [...] significa allo stesso tempo la nobiltà della nostra natura e la miseria della nostra condizione» (Jankélévitch, 1963, p. 104). «La noia nasce nell'opposizione tra l'immaginato e il provato, tra la debolezza di ciò

che è e l'estensione di ciò che si vuole» (Jankélévitch, 1963, p. 105). «La coscienza annoiata, tagliata per le grandi imprese, deve vivere in un'epoca poco propizia ai semi-déi» (Jankélévitch, 1963, p. 106).

Nel mondo del relativo l'annoiato finisce per consumare e selezionare gli oggetti, fino a scartare quelli che non si aprono alla sfera della perfezione – che è un altro modo di apparire dell'assoluto –, infine ad isolarsi e a rimanere con quasi-niente.

In questo senso le figure prototipiche del mistico e del libertino, declinando questa domanda d'assoluto l'uno nella ricerca spirituale e mistica, l'altro in quella sensuale e consummatoria, rivelano radici singolarmente comuni. L'assenza di Dio e il silenzio dell'*eros* si corrispondono: in uno dei capolavori di Buñuel, *Simone del deserto*, mistico narcisista e un po' isterico, sessualmente fobico per i suoi desideri regressivi e incestuosi, incapace nonostante l'iperbolica ascesi di essere tutt'uno con Dio, cederà alle tentazioni del demonio-donna-carne, precipitando nella noia intollerabile di una moderna discoteca. Il silenzio di Dio come il silenzio erotico del corpo femminile generano analoghi vissuti di vuoto e noia che rinviano ad una perdita di contatto con una realtà beffarda che si scolora affettivamente ogni qualvolta l'oggetto totale si sottrae e l'orizzonte situativo non ne propone altri, come nel romanzo *La noia* di Moravia quando inutilmente il protagonista cerca di possedere sessualmente una donna, metafora della realtà («per quanto la malmenassi, la stringessi, la mordessi e la penetrassi io non possedevo Cecilia e lei era altrove, chissà dove»), o nel film di Polanski *Luna di miele* quando l'amore fusionale dei protagonisti accenna a svanire («stava sdraiata nuda, splendida, voluttuosa, ed io non provavo niente [...] ce l'avevo con lei perché non riusciva ad eccitarmi come prima [...] schiacciavo le labbra contro le sue come le cicche in un portacenere, ma questo era solo un preludio all'atto meno originale conosciuto dall'uomo, il processo chiamato copulazione») (Polanski, 1992; Dalle Luche, 1997).

Più ancora del catalogo di Don Giovanni (Da Ponte, 1787), nel quale l'iperbole numerica e l'assenza di limiti tipologici nelle vittime del seduttore («non si picca se sia ricca, se sia brutta, se sia bella, pur che porti la gonnella voi sapete quel che fa») sono chiari indici di una tendenza a trasformare il finito della singola relazione nell'infinità

delle possibili conquiste, è l'epopea sadiana (de Sade, a cura di Nicoletti, 1993), nella quale vengono sistematicamente ed ordinatamente infranti non solo i limiti quantitativi delle relazioni possibili, ma anche quelli qualitativi dei generi e delle generazioni sessuali, e degli organi, degli strumenti e dei gesti erotici, a indicare il rapporto essenziale che il libertino intrattiene con la totalità, e come la sua struttura sia eretta sull'*horror vacui*. Il carattere fantasmagorico e totalizzante della fantasia sadiana si nutre dei lustri di isolamento carcerario imposti al marchese, acquista le sue morbose proporzioni letterarie per contrastare il baratro senza fondo di vuoto che probabilmente già lo abitava, e che la privazione della libertà amplificava a dismisura. Non ci sono lacune nelle combinazioni orgiastiche sadiane, ogni cavità dev'essere riempita, nessuno dei personaggi e dei loro organi sessuali devono rimanere inattivi, perfino non tollerate sono le fisiologiche pause tra una *decharge* e l'altra. È buffo che la ossessiva ripienezza formale e contenutistica del testo sadiano risulti a quasi tutti i lettori opprimente e noiosa essa stessa. In Sade abbiamo la filosofia più radicalmente atea, naturalista e materialista che sia mai stata concepita (prima che i nazifascisti s'incaricassero inconsapevolmente di attuarla), una filosofia radicalmente anticristiana ma non anti-sacra: troppi rituali, troppe liturgie e troppi cerimoniali mettono in forma le fantasie sessuali, troppe necessarie bestemmie la ornano, perché non vi si scorga, nel ribaltamento di una religione, la nostalgia per il silenzio di Dio. Ma la ripienezza sadiana, la rappresentazione iperbolica di un fantasma di soddisfazione totale che tende però al disfacimento verso la materia amorfa e indeterminata, non riesce a trasformarsi in compiutezza, anzi si contrappone radicalmente a quel vissuto di leggerezza e sollievo propri degli stati entusiastici ed estatici. Per questo, se la noia è l'immagine negativa della compiutezza, di quello stato entusiastico e un po' magico in cui il rapporto con l'oggetto investito (un altro essere umano, ma anche un oggetto-passione – un feticcio – o una facoltà, come la creatività) non ha incrinature e non richiede, anzi respinge come intrusioni, apporti esterni, diviene comprensibile il carattere noioso del testo sadiano, nato dalla noia ed in essa affogato, necessitato all'apposizione infinita, desideroso ma incapace di spiccare il volo e divinizzare se stesso.

SECONDA PARTE
CLINICA DELLA NOIA

Noia e depressione

La noia è uno stato mentale in cui tutto perde senso e sembra che vada, inesorabilmente ripetendosi (Bisanti, 1994). È soprattutto in questo che le sue caratteristiche si sovrappongono o mimano quelle di uno stato depressivo.

La psichiatria francese d'inizio secolo ha tentato di stabilire i caratteri differenziali tra i vissuti di noia e di depressione. L'annoiato morboso era, per Le Savoureaux (1914) un malato cronico egosintotico fin dalla pubertà, che giungeva all'osservazione medica solo per gli abusi di sostanze o i tentativi di suicidio; in genere tendeva a individuare nel suo contesto sociale (famiglia, amici, società) le cause del suo malessere e solo in età avanzata poteva iniziare a riconoscere i propri errori e ad esprimere sentimenti di autoaccusa e rimorso. Anche per Benon (1925) la noia rinvia a una disposizione morbosa del carattere che non nasce, come la malinconia, dai dispiaceri e dalle perdite subite, ma dall'attaccamento a desideri irrealizzabili; i suoi sintomi sono il disgusto per la vita, l'isolamento, i tentativi di suicidio o il suicidio stesso, oppure il rincorrere gli spettacoli inconsueti e stravaganti, i giochi sottili o perversi.

È stata la riflessione psicoanalitica a riproporre la differenziazione tra noia e melanconia rilevando in questi due condizioni complementari problematiche di attaccamento e dipendenza: se il depresso inciampa su una perdita d'oggetto che appare esclusiva seppure ambivalente (Dalle Luche, 1995-96), l'annoiato si connota per la negazione della dipendenza, anzi per la continua necessità di affermare la propria indipendenza affettiva, per l'incapacità di legarsi ad un singolo oggetto e per la nostalgia di un oggetto totale, un oggetto senza volto e non per questo meno ambito. La dinamica depressiva *sui generis* dell'annoiato rinvia quindi a configurazioni di relazioni d'oggetto diverse da quelle del melanconico, vicine piuttosto alle dinamiche di attaccamento/dipendenza per oggetti meno individuati e forse meno differenziati, amalgamati con la matrice narcisistica del Sé (Dalle Luche e Barontini, 1997). Questa costellazione strutturale è congrua col rilievo dell'elevata frequenza dei vissuti di noia nella patologia da

dipendenza da sostanza (Mazzotti *et al.*, 1990). È sulla base dell'illusorio controllo narcisistico degli oggetti-Sé, dai quali in realtà dipende il suo benessere, che l'annoiato può ostentare la propria indipendenza oggettuale. Ma è proprio nella frammentazione di questi inconsci sentimenti di autosufficienza (Dalle Luche e Maggini, 1993) che possono prodursi scivolamenti depressivi dove la noia è rimpiazzata dalla rabbia, da intollerabili sentimenti di solitudine e di vuoto (Heidegger, 1929-30).

Per queste peculiarità fenomeniche, cliniche e strutturali una discriminazione psicopatologica, pur di valore relativo, tra noia e depressione può avere un significato euristico ed anche prognostico e terapeutico nel campo dei disturbi affettivi.

La noia nelle personalità borderline

Gli studi clinici della psichiatria post-DSM-III hanno potuto dimostrare quello che i clinici esperti hanno un po' sempre saputo, e cioè la frequente compresenza delle diagnosi di disturbo borderline di personalità e di episodio depressivo e (o) distimia, oltre che di abuso di sostanze (Zanarini *et al.*, 1989). Non dicono, questi studi, quali siano le caratteristiche di tali depressioni, se e come la personalità le influenzi e se vi siano caratteristiche comportamentali loro peculiari.

Fenichel (1934) ad esempio riteneva che alcune depressioni, caratterizzate dal desiderio di viaggiare o dalla tendenza all'abuso di sostanze fossero connotate dal sentimento della noia. Una simile osservazione è stata successivamente sviluppata da acute analisi della spazialità e della temporalità del paziente borderline, in grado di far risaltare suggestivamente i caratteri essenziali di queste condizioni.

Il paziente borderline, sostiene Hartocollis (1977), presenta un'incapacità di collocare progettuamente la propria esperienza; vive come se non ci fosse altro che il qui ed ora, secondo una logica scissionale che lo difende sia dai contenuti rimossi che dalle proiezioni future e condiziona una continua instabilità tra una percezione di sé onnipotente (entusiasmo, esaltazione) e (o) impotente (sentimenti di vuoto, solitudine e noia). L'uso di sostanze psicotroiche, col loro potere di alterare la percezione dello scorrere temporale può essere considerato, per Hartocollis, un modo per ribaltare «la prigione del tempo morto della noia» – nell'«eternità beata dell'assenza di

tempo e della liberazione da esso». Analogamente Kimura Bin (1992) individua come il paziente borderline depresso si caratterizzi per una temporalità *intra festum*, tipica delle feste orgiastiche: «l'assorbirsi nell'immediato al rischio di perdere se stessi, colmare il *vacuum* dell'esistenza mediante un'estasi momentanea entusiasmante, realizzare insieme i principi di vita e di morte [...] per ingannare il vuoto e la noia della banalità della vita corrente». Non è tanto il sottostare al principio del piacere e alla ricerca di divertimento in sé e per sé il fine del paziente borderline, quanto il nascondere, colmare e soprattutto ribaltare il vuoto e la disperazione della noia. Queste osservazioni cliniche hanno una sorprendente concordanza con quanto scrive Jankélévitch in merito alla struttura temporale dinamica dei vissuti di noia: «Questo miscuglio isterico di apatia e frenesia è l'indice di una temporalità in disordine; si dirà che il vuoto stesso dell'esistenza ed il rilassamento del tono vitale amplificano queste oscillazioni [...]. Il tempo della noia, sempre instabile e tragicamente ineguale, oscilla tra la depressione sonnolenta e l'entusiasmo vuoto» (Jankélévitch, 1963, p. 127)

Alla necessità di frammentare la temporalità e di mutare persone, luoghi ed oggetti di investimento va ricondotta la particolare propensione del paziente borderline per l'*erraticità*, figura spaziale notoriamente tipica di queste personalità. Per l'annoiato il viaggio, il cambiamento di luogo, lo svincolarsi dai legami e dagli oggetti vissuti come frustranti nell'attualità, l'arrendersi ad una sequenza temporale ordinata, cioè l'abbandonarsi allo stato di flusso del transitare, può consentire di ripristinare un sincronismo col tempo vissuto che dissolve magicamente la penosa cappa di noia che l'opprimeva (Dalle Luche, 1996).

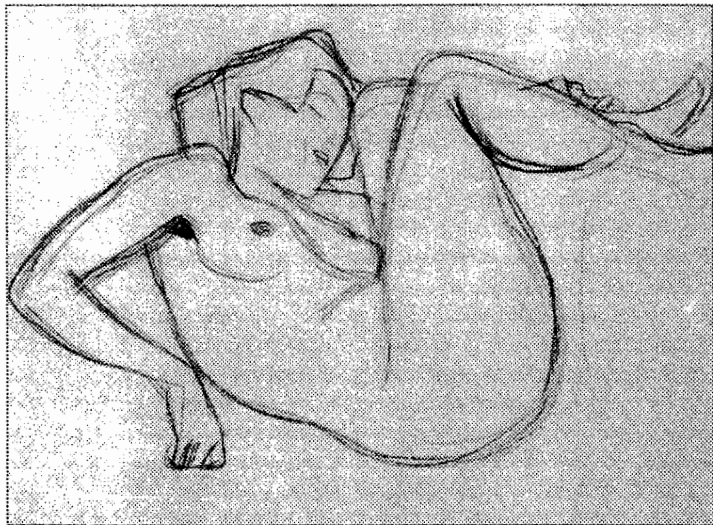
La noia nelle psicosi

È opinione tradizionale che i pazienti psicotici cronici non si annoiano, com'è provata dalla propensione della maggioranza di loro per l'assoluta (o quasi) inattività (Dalle Luche e Maggini, 1993; Maggini e Dalle Luche, 1991a). La carenza di iniziativa ed intenzionalità, l'assenza della janettiana "tensione psicologica" che contrassegna i quadri cronici deficitari ("negativi"), escludendosi da una dinamica di desiderio e non reclamando alcuno stimolo, rende improblematico il

rapporto con gli oggetti presenti, ed annulla le condizioni fondanti i sentimenti di noia. L'apatia, cioè, pur intrattenendo alcune affinità con la "noia apatica", e talora conseguendone, è una condizione incompatibile con la noia «il potere di annoiarsi, come l'attitudine a soffrire, è relativamente un segno di vitalità» (Jankélévitch, 1963).

Sono questi, ovviamente, casi estremi; la vecchia nozione di "defettualità psicotica" include oggi stadi intermedi e condizioni in cui i deficit dinamici, volitivi ed energetici, pur impedendo un armonico ripristino del rapporto col tempo, non lo aboliscono. Per questi motivi, pazienti psicotici con una preservata vita intellettuale ed affettiva, possono occasionalmente lamentarsi della noia. Ma non è mai una noia che lasci davvero margini per un suo superamento, è una noia che, per così dire, segnala ancora la presenza di intenzioni e desideri ad un livello puramente virtuale e fantasmatico. Se nella noia si avverte di non essere nel posto giusto nel momento giusto (Bisanti, 1994), è piuttosto nella sua evoluzione infausta nello psicotico, nell'*inquietudine*, il non-poter-stare-in un luogo, il proiettarsi sempre in un altrove, anche quando si è nella situazione e con l'oggetto che acquieta, almeno temporaneamente, l'annoiato, dandogli un'illusione di soddisfacimento pulsionale e di completezza (Bisanti, 1994), che si definisce uno stile di esistenza assai più disgregata. Destituito di ogni anelito trascendente, il sentimento dell'inquietudine esprime l'insofferenza piuttosto che l'insoddisfazione, il continuo spostarsi della mente nello spazio e nel tempo. Il girovagare nell'attesa di un futuro che si vorrebbe già passato.

L'inquietudine - l'*item* "agitazione interna e inquietudine (*Unruhe*)" - è anche considerato il primo e principale sintomo negativo indiretto di deficit dinamico nella teoria dei sintomi di base (Gross *et al.*, 1987), all'interno della quale riflette un'alterazione della regolazione emotivo-affettivo-volitiva di stretta derivabilità biologica. In essa dunque si rivela, spesso in modo scotomizzato dal soggetto, incapace di distanziarsene e quindi di percepirlo, il fondo biologico di sentimenti che appaiono e si rivestono di contenuti spirituali. L'inquietudine, quindi, può essere considerata un vissuto-limite e di cerniera tra determinanti biologico-funzionali e soggettivo-esperienziali.



I rimedi per la noia

Non per tutti la noia dev'essere vinta e superata; molti finiscono per gustarne lo "charme indolente" e il "languore delizioso" (Jankélévitch, 1963, p. 136), altri la valorizzano come momento di produttivo confronto con se stessi (Fabra, 1992), altri infine finiscono per accettarla come il minore dei mali (Bisanti, 1994).

In genere, però, come nei vecchi trattati di morale, e nei più recenti manuali di terapia psichiatrica, è obbligo concludere la trattazione di uno stato morbosamente doloroso con qualche accenno ai possibili mezzi per risolverlo. Non si proporranno però i tradizionali elenchi di distrazioni e divertimenti, in primo luogo i viaggi, soprattutto se in terre lontane ed esotiche (Dalle Luche e Maggini, 1993), ma alcune descrizioni delle condizioni che strutturalmente ribaltano le ragioni d'essere della noia.

Lo stato opposto a quello della noia, come la mania è l'altra faccia della depressione vitale, è l'*entusiasmo*, cioè uno stato mentale caratterizzato da una tensione intenzionale e progettuale che assorbe totalmente il soggetto ad un oggetto da perseguire, in una unità spaziale e

temporale che non riconosce cadute e lacune. L'entusiasmo (letteralmente, "esser pieni di Dio") è l'unica condizione umana "normale" in cui l'uomo realizza (spesso senza rendersene pienamente conto) l'aspirazione all'infinito e alla trascendenza della propria finitezza. L'entusiasmo è un sentimento fusionale: nasce quando, senza che si verifichi una perdita dei confini dell'Io, come negli stati estatici, il soggetto trova e si "fonde" più o meno durevolmente, senza perdersi, in un oggetto d'amore, persona, situazione, progetto o cosa. L'entusiasmo presuppone un investimento su un oggetto-Sé (sovente un Altro speculare) che dia la sensazione di un accrescimento delle risorse narcisistiche e di un oltrepassamento dei propri limiti (Dalle Luche e Barontini, 1997). L'espansione affettiva dell'Io colora le cose del mondo di una luce nuova, dona loro uno spessore che le riscatta dalla finitezza, rendendole portavoci dell'essere, della pienezza del sentire vitale. Il vissuto di moderata onnipotenza che l'accompagna fa percepire lieve ogni ostacolo, relativo ogni limite, colmabile ogni distanza. Non solo non vi sono lacune nella temporalità, ma anche la spazialità è coartata ed ogni cosa è a portata di mano, ogni luogo è pronto per essere raggiunto. L'indolenza apatica, la paralisi della noia è infranta e travolta in uno slancio vitale che non ammette soste, impedimenti, cedimenti, dubbi.

Il destino dell'entusiasmo è quello di essere uno stato d'animo transitorio, votato all'estinzione. Il dissolversi dello stato di grazia decorre con la progressiva de-fusione dall'Altro, con un disinvestimento pulsionale che, a meno che non si raccolgano i frutti benefici di quanto è successo, consolidando e sviluppando ciò che è stato realizzato, di norma restaura il penoso vissuto originario di insoddisfazione e noia (Dalle Luche, 1997). Le oscillazioni dinamiche fusione/de-fusione, entusiasmo e noia, condizionano lo strutturarsi di una temporalità ciclica e di una spazialità connotata dall'instabilità fatta di continue partenze e perpetui ritorni: nei casi "non patologici" in e da luoghi diversi dagli originali, in quelli patologici in un perpetuo e non costruttivo eterno ritorno all'identico se non in uno smarrirsi senza ritorno (Dalle Luche, 1996). Se questa dinamica, che traduce l'essenza strutturale delle personalità borderline, non si isterilisce in una ritualità comportamentale totalmente autodistruttiva e disintegratrice, può costituire la condizione che accompagna e alimenta un forte po-

tenziale creativo, divenire cioè la metodica, flaubertiana “orgia perpetua” (de Sade, a cura di Nicoletti, 1993)⁶ oppure il prototipo dell’instabilità creativa delineata con la metafora di *Interzone* da Burroughs/Cronenberg (Dalle Luche e Barontini, 1997).

Vi è un’altra condizione che, operando non tanto sulle dinamiche affettive, ma sull’organizzazione comportamentale, si configura come l’opposto della noia: l’iperattività ed il suo risvolto temporale e pratico, la fretta. Se nella noia domina la percezione di una carenza di stimoli nel mondo ambiente, se, cioè, gli oggetti sono avvertiti come troppo poco presenti, oppure come presenti ma non utilizzabili, e le attività, di conseguenza, sono ridotte al minimo, si ha fretta quando si hanno troppe cose da fare, quando troppe cose sono presenti e reclamano attenzione, per cui la temporalità, nel suo procedere e progettarsi, pur frammentandosi in numerose motivazioni diverse, non riconosce lacune, abolendo la condizione generativa dei vissuti di noia. Le preoccupazioni e «le noie impediscono la noia» (Jankélévitch, 1963). Colui che riempie la propria giornata di impegni, colui che “non si annoia mai”, può nascondere una struttura di fondo ipersensibile e radicalmente intollerante alla noia: il vuoto l’assalirà solo quando la sequenza dei suoi impegni subentranti sarà accidentalmente interrotta senza poter essere ripristinata.

La medesima situazione, portata all’estremo, è quella di chi, intollerante della noia, insoddisfatto della propria realtà, e privo di impegni continuativi, è costretto a ricercare e gettarsi compulsivamente in un’accumulazione di attività e divertimenti, con l’avidità di un *sensation seeker* (Zuckerman, 1979) privo di dimensioni affettive autentiche e di una reale progettualità vitale.

Queste organizzazioni comportamentali risultano talora imprevedibilmente fragili, nonostante la “normalità” garantita dall’adesione quasi caricaturale, esponenziale, metastatica ai valori sociali della produttività e (o) all’ampia gamma di offerte di divertimento, avventure, prodotti massmediologici e passioni per il tempo libero oggi sul mercato consumistico. Altre strategie anti-noia non si basano sull’iperaffaccendamento o sull’estensione quantitativa del numero e dei confini delle attività, ma sulla raffinata ricerca della qualità della vita (degli oggetti, delle relazioni e delle situazioni in cui si vive). Se una modalità di ritrovare il tempo perduto della noia (Jankélévitch, 1963)

è quello di vivere per gli altri, cioè di riscoprire la completezza duale dell'amore, cioè, quindi, di impegnarsi nell'arduo compito di dismettere gli abiti del narcisismo, un'altra e tutto sommato più facilmente praticabile strada è quella di dedicare la propria vita alla ricerca della bellezza che di per sé è memoria di una compiutezza perduta e forse mai esistita.

¹ Sulla noia si potrebbe scrivere un saggio composto di sole citazioni letterarie, delle quali si può facilmente immaginare la matrice autobiografica. Per ragioni di spazio e di gusto in questo testo ci si è limitati solo ad utilizzare come contrappunto alcune citazioni dai testi vorticosi di Fernando Pessoa (1990) e Vladimir Jankélévitch (1963) la cui lettura integrale è assolutamente raccomandabile a chi sia particolarmente interessato al tema.

² Alberto Moravia fornisce varie definizioni della noia che l'avvicinano alla esperienza di depersonalizzazione: «La noia, per me, è propriamente una specie di insufficienza o inadeguatezza o scarsità della realtà [...] la mia noia potrebbe essere definita una malattia degli oggetti, consistente in un avvizzimento o perdita di vitalità quasi repentina [...]. Il sentimento della noia nasce in me da quello dell'assurdità di una realtà, come ho detto, insufficiente ossia incapace di persuadermi della propria effettiva esistenza».

³ «[...] la noia è una malattia disincarnata; nella misura in cui colpisce più la funzione che l'organo e più gli istinti della struttura, cessa di essere localizza-

ta topograficamente [...]. Alla entità morfologica si deve sostituire la psiche come totalità spirituale» (Jankélévitch, 1963, p. 139).

⁴ Noia, vuoto, assenza di significato, fertilità e cattiveria sono invece gli stati d'animo inclusi nella *Diagnostic Interview for Narcissism*, utilizzata per la diagnosi di disturbo narcisistico di personalità nel DSM IV (Ronningstam *et al.*, 1995).

⁵ «La noia sembra preludere alla tragedia come l'"aura" annuncia la crisi; ma l'aura annuncia effettivamente questa crisi mentre la noia, prefazione senza fine, diviene essa stessa l'inferno di cui era l'assaggio» (Jankélévitch, 1963, p. 126).

⁶ «Il solo modo di sopportare l'esistenza, è di stordirsi nella letteratura come un'orgia perpetua». Questa affermazione di Gustave Flaubert, la cui biografia non a caso è studiata da Le Savoureaux (1914) come un prototipo di annoiato, è ribadita da quest'altra: «Allorché non ho più un libro o non sogno di scriverne uno, mi prende una noia da gridare. La vita mi sembra tollerabile solo se la si sfugge» (Vargas Llosa, 1975).

BIBLIOGRAFIA

- AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION. *Diagnostic and Statistical Manual of mental Disorders*, Fourth Edition, A.P.A., Washington DC, 1994.
- BENON, R. *La mélancolie. Clinique et thérapeutique*, Doin, Paris, 1925.
- BERTI CERONI, G., *Il paradiso e la noia*, cit., presentazione di MAGGINI, C. e DALLE LUCHE, R.
- BISANTI, G., *Frammenti sulla noia morbosa*, «Comprendre. Archive International pour l'Anthropologie Phénoménologique», 1994, n. 7, pp. 123-8 (e comunicazioni personali).
- BUÑUEL, L. (regia di), *Simon del deserto*, Mex., 1965.
- DALLE LUCHE, R., *Istantanee sulla psicopatologia del viaggiatore melanconico*, «Psichiatria e territorio», 1996, n. XIII, 2, pp. 40-8.
- DALLE LUCHE, R., *Feticismo necrofilo e melanconia amorosa nel cinema di Louis Buñuel*, «Psych. Gen. Età Evol.», 1995-96, n. 33, pp. 219-243.
- DALLE LUCHE, R., *Melanconia e perversione in "Luna di fiele" di Roman Polanski. Una interpretazione psicopatologica e relazionale*, «Riv. Sperim. Freniatr.», 1997, n. CXXI, 2, pp. 271-98.
- DALLE LUCHE, R. e BARONTINI, A., *Transfusioni. Saggio di psicopatologia dal cinema di David Cronenberg*, Baroni, Viareggio, 1997.
- DALLE LUCHE, R. e MAGGINI, C., *Appunti per una psicopatologia della noia e dell'apatia*, «Psych. Gen. Età Evol.», 1993, n. 31, pp. 45-73.
- DA PONTE, L., *Don Giovanni*, musica di MOZART, W.A., 1787.
- DUPUIS, L., *L'ennui morbide*, «Revue philosophique», 1934, n. XLII, pp. 417-42.
- FABRA, M., *Sulla noia*, «Gli argonauti», 1992, n. XIV, 54, pp. 221-232.
- FENICHEL, O., *Zur Psychologie der Langeweile*, «Imago», 1934, n. XX, pp. 270 ss., [trad. ingl. in *The Collected Papers of Otto Fenichel*, Norton, New York, 1953].
- FROMENT MOURICE, M., *Long est le temps*, «Nouv. Rev. Psychanalyse», 1985, n. 32, pp. 185-205.
- GREENSON, R., *La psicologia dell'apatia* (1948); *La noia* (1953); *L'entusiasmo* (1962) in *Esplorazioni psicoanalitiche* (1978); trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1984.
- GROSS, G., HUBER, G., KLÖSTÉR KOTTER, J., e LINZ, M., *Scala di Bonn per la valutazione dei sintomi di base* (1987), trad. it. a cura di MAGGINI, C. e DALLE LUCHE, R., ETS, Pisa, 1992.
- HARTOCOLLIS, P., *Affects in borderline disorders*, in *Id.*, *Borderline Personality Disorders. The Concept, the Syndrome, the Patient*, International University Press, New York, 1977.
- HEIDEGGER, M., *Die Grundbegriffe der Metaphysik (Welt-Endlichkeit-Einsamkeit)*, 1929-30, in *Id.*, *Geamtausgabe '29-30*, Klostermann, Frankfurt am Main, 1983.
- HUGUET, M., *L'ennui ou le douleur du temps*, Masson, Paris, 1987.
- JAMES, W., *The Principles of Psychology*, Holt, New York, 1890, vol. I, pp. 606-7.
- JANKÉLÉVITCH, V., *L'aventure, l'ennui, le sérieux*, Mouton, Paris, 1963.
- KIMURA BIN, *La dépression état limite*, in *Id.*, *Ecrits de psychopathologie phénoménologique*, P.U.F., Paris, 1992.
- LE SAVOUREAUX, H., *L'ennui normale et pathologique*, «J. Psychol. Normale et Pathologique», 1914, n. XI, pp. 131-48.
- MAGGINI, C. e DALLE LUCHE, R., *Per una psicopatologia della noia. Alcuni richiami*

- storici alle relazioni tra noia e melanconia, «Riv. Speriment. Freniatr.», 1987, n. 111, 5, pp. 1119-39.
- MAGGINI, C. e DALLE LUCHE, R. (1991a), *Il paradiso e la noia. Riflessioni metapsicologiche sulla noia morbosa*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- MAGGINI, C. e DALLE LUCHE, R. (1991b), *Spleen e melanconia*, «Psich. Gen. Età Evol.», 1991, n. 29, pp. 475-92.
- MAZZOTTI, R., DALLE LUCHE, R., CORTOPASSI, E., CIAPPARELLI, A., POLIDORI, E., CIBIN, M., GENTILE, N. e MAGGINI, C., *La noia nei disturbi da uso di sostanze*, in SARTESCHI, P. e MAGGINI, C. (a cura di), *Personalità e psicopatologia*, ETS, Pisa, 1990, pp. 521-30.
- MIJOLLA MELLOR, S., *La trame phobique de l'ennui*, in Id., *L'humeur et son changement*, «Nouvelle Revue Française de Psychanalyse», 1985, n. 32, pp. 173-84.
- MINKOWSKI, E., *Trattato di psicopatologia* (1966), trad. it., Feltrinelli, Milano, 1973.
- MORAVIA, A., *La noia*, Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas, Milano, 1960.
- PESSOA, F., *Il libro dell'inquietudine*, trad. it., Feltrinelli, Milano,
- POLANSKI, R. (regia di), *Luna di fiele*, (Fra, 1992).
- RONNINGSTAM, E., GUNDERSON, J. e LYONS, M., *Changes in Pathological Narcissism*, «Am. J. Psychiatr.», 1995, n. 152, 2, pp. 253-7.
- SADE, D.A.F., DE, *Opere Complete*, a cura di G. NICOLETTI, Newton Compton, Roma, 1993.
- VARGAS LLOSA, *L'orgia perpetua. Flaubert e Madame Bovary* (1975), trad. it, Rizzoli, Milano, 1986.
- ZANARINI, M.C., GUNDERSON J.G. e FRANKENBURG, F.R., *Axis I Phenomenology of Borderline Personality Disorder*, «Comp. Psychiatr.», 1989, n. 30, 2, pp. 149-56.
- ZUCKERMAN, M., *Sensation Seeking and Risk Taking*, in IZARD, C.E. (ed.), *Emotions in Personality and Psychopathology*, Plenum Press, New York, 1979.